

Castelli: la sinistra è filoislamica I pacifisti lo contestano: vergogna

ROMA Non smette mai di sorprendere, il ministro Castelli. Ne ha dato una ennesima prova l'altra sera quando, invitato a un dibattito della Lega a Bergamo, ha ritenuto opportuno (non senza una certa sorpresa del pubblico) stravolgere il tema dell'incontro, "Prostituzione, pornografia, pedofilia", per far sapere - come se ce ne fosse ancora bisogno - la sua opinione sulla sinistra. «Sta dalla

parte degli islamici contro i cristiani», ha tuonato affrontando i tragici eventi di questi giorni e le proteste dei pacifisti. Se l'è presa con i no global e riandando con la memoria a Genova, ha profetizzato la minaccia di un periodo non tranquillo, per colpa di una parte di «una certa sinistra che usa strumentalmente la guerra per dare una spallata al governo». E non pago della esternazione ha portato a titolo d'esempio l'atteggiamento tenuto dal governo D'Alema durante la guerra nel Kosovo del '99. «Sono andati a bombardare i cristiani per difendere i musulmani». Parole che si commentano da sole e che non sono passate inosservate. Ieri, il ministro ha ricevuto la risposta dovuta: «Vergogna» è stato il grido con cui i pacifisti lo hanno accolto ad Aosta.



Le navi che bombardano Baghdad partono da Gaeta e La Maddalena?

Francesco Cossiga e Massimo Brutti interrogano i ministri dell'Interno, della Difesa ed il presidente del Consiglio. Il tema è quello controverso dell'«uso passivo» delle basi. Infatti i cruise che piovono in queste ore su Baghdad sono lanciati anche da unità della marina americana, sommergibili e navi, di base a Gaeta e sull'isola della Maddalena.

«È vero che le unità navali americane nel Mediterraneo, da cui partono i missili contro l'Iraq, provengono da basi italiane?» chiede il vicepresidente dei senatori Ds Brutti. E continua: «Quali sono le regole, le garanzie e i controlli in base ai quali le autorità italiane possono con certezza affermare che nessuna installazione militare Usa nel nostro paese sia coinvolta nella guerra preventiva contro l'Iraq, come affermato dal presidente del Consiglio in Parlamento?».

Il senatore e l'ex presidente della Repubblica chiedono a Berlusconi, Frattini e Pisanò di rafforzare la protezione dei territori e dei cittadini che sono a stretto contatto con le basi americane, attraverso installazioni Nato o Usa, contro il rischio di attentati e ritorsioni.

Il governo comincia a svuotare l'ambasciata irachena

Sei dipendenti potrebbero essere espulsi già oggi. L'Ulivo: Frattini riferisca alle Camere

Natalia Lombardo

ROMA L'Italia non ha ancora deciso come rispondere alla richiesta che gli Stati Uniti hanno rivolto a sessanta paesi per la chiusura delle ambasciate irachene e l'espulsione dei diplomatici di Baghdad. Quasi venti stati hanno detto di no, in Europa e nel mondo. Ma ieri dalla Farnesina ripetevano la formula del giorno prima: «Nessuna novità rispetto a quanto ha dichiarato venerdì il ministro Frattini». «Stiamo valutando», aveva detto il ministro degli Esteri da Bruxelles, e ieri, insieme alla Bulgaria, l'Italia ha mantenuto questo stato di incertezza - senza peraltro smentire chi dà già per presa questa decisione - che dovrebbe durare almeno fino a lunedì, quando il ministro si presenterà alla commissione Esteri. Il governo prende tempo, nell'evidente imbarazzo tra il dispiacere agli Usa e il dire sì, aprendo la palese contraddizione con l'essere paese «non belligerante», come fanno notare i Ds.

L'Italia potrebbe barcamenarsi ancora una volta: non chiudere l'ambasciata irachena ma di fatto svuotarla. Sembra infatti che oggi sei persone saranno costrette a lasciare il nostro paese. Si tratterebbe di un diplomatico (non è chiaro se sia il Console Fares Ali Al Shukor), due studenti con borse di studio, tre dipendenti della sezione d'interessi iracheni a Roma, ospitata dall'ambasciata del Sudan. Lo confer-

ma Marina Sereni, responsabile Esteri della segreteria Ds, che già venerdì aveva chiesto al governo chiarimenti su «provvedimenti che intingerebbero ad alcuni funzionari iracheni di lasciare l'Italia entro domenica mattina». Un fatto grave, «chiudere l'unico spiraglio politico», denuncia Sereni. Sulla vicenda

sono state presentate delle interrogazioni parlamentari dai gruppi Ds. Alla Camera il governo risponderà martedì in un question time all'interrogazione urgente posta da Luciano Violante: «La richiesta, già respinta da diversi governi europei, contrasta con la condizione di Paese "non belligerante" di-

chiara dal presidente del Consiglio in Parlamento», afferma il capogruppo della Quercia. Al Senato il capogruppo Gavino Angius e i senatori Brutti, Faloni e Forcieri chiedono di sapere «quale sia l'effettiva posizione del governo» e se siano stati consultati la presidenza di turno dell'Unione Eu-

ropa, la Commissione, o altre nazioni dell'Unione. Lamberto Dini, ex ministro degli Esteri, ha chiesto ironicamente a Frattini se «L'Italia avesse dichiarato guerra all'Iraq», e piuttosto che «valutare l'inusuale richiesta», il ministro avrebbe fatto meglio «a chiedere chiarimenti al governo Usa».

Molti paesi hanno detto no. L'Italia potrebbe dire né sì, né no: non chiudere l'ambasciata, ma valutare singolarmente la posizione del personale in questione (infatti sembra che siano state avviate delle indagini dai ministri degli Esteri e dell'Interno). Ovvero rendere legittimo l'allontanamento dei di-

plomatici considerati «incompatibili» con il loro status (in genere si tratta dell'accusa di spionaggio). Dalla Farnesina, infatti, precisano che «si fa confusione fra la richiesta di chiusura delle sedi diplomatiche e l'allontanamento di funzionari». Ma nella richiesta del Dipartimento di Stato Usa, spedita all'indomani del primo attacco ai paesi di cinque continenti, si chiedeva la chiusura «temporanea» delle ambasciate finché, con la caduta (data per certa) di Saddam, non fossero arrivati nuovi ambasciatori.

Obbedire alla richiesta Usa sarebbe come «introdurre» l'Italia nel conflitto, secondo il deputato Ds Marco Minniti, «spostando quindi la nostra posizione come paese "non belligerante", termine questo che non si usa da 64 anni» (introdotto da Mussolini). L'ex sottosegretario a Palazzo Chigi ricorda che durante la guerra in Kosovo «l'ambasciata italiana a Belgrado fu la sola rimasta aperta anche durante i bombardamenti, gli ambasciatori serbi restarono a Roma, ed erano sempre in tv».

Insomma, se l'Italia accettasse la richiesta Usa toccherebbe «delicati equilibri costituzionali». Diverso sarebbe se l'Iraq ritirasse i suoi diplomatici, ma in questo caso si tratterebbe di espulsioni: «Ci vogliono prove per accusare qualcuno di spionaggio», prosegue Minniti. «Gli Usa hanno fatto la richiesta a tappeto, è impossibile individuare spie in ogni paese».

guerra. In queste ore noi stiamo chiedendo al governo che cosa sta facendo per fermare questa guerra e riaprire gli spazi possibili, certamente assai ristretti, ce ne rendiamo conto, della politica e della diplomazia».

È possibile che il governo, per non dispiacere troppo agli Usa, decida di espellere alcuni diplomatici lasciando l'ambasciata aperta? Se così fosse, quale sarebbe la sua valutazione?

«Assai negativa. Perché si agirebbe su input di un paese terzo. L'espulsione di addetti di ambasciata avviene in base a ragioni motivate, non per ragioni ritorsive. Lunedì il ministro Frattini sicherà in commissione Esteri, questo sarà uno dei temi della discussione. Vorrei far notare che anche paesi che pure stanno sostenendo attivamente l'intervento americano come il Portogallo o la Romania, hanno già risposto negativamente agli Usa».

Lamberto Dini ritiene che di fronte a questa richiesta ingiustificata l'Italia avrebbe dovuto chiedere chiarimenti agli Usa. Condivide?

«Sì. Dini ha ragione. Il governo italiano dovrebbe pretendere dagli Usa una spiegazione per una richiesta così singolare e offensiva nei confronti di decine e decine di paesi. Non può essere Washington a decidere quali sono le relazioni che vanno conservate e quelle che vanno interrotte».

Il ministro degli Esteri Franco Frattini



Cosa avvenne nel '91, durante la guerra del Golfo

Prima della crisi del Golfo nell'ambasciata in via della Camilluccia c'erano 20 iracheni con passaporto diplomatico. Il 17 settembre l'Italia ne espulse 11, tutti in servizio presso l'ufficio dell'addetto militare a Roma. Ne rimasero 9, alcuni vennero richiamati in patria. In piena crisi, l'ambasciata in Italia da almeno tre anni, Said Al Shahaf, tornò a Baghdad il 1 novembre come sottosegretario agli Esteri. Il presidente Cossiga ricevette il nuovo ambasciatore Taha Al Basri il 28 gennaio, a bombardamenti già iniziati. Brevisima e improntata a formalità e freddezza fu la cerimonia di consegna delle lettere credenziali, tentativo di mantenere aperto un canale diplomatico mentre l'ambasciata irachena, impoverita di funzionari, era solo formalmente aperta. La rottura dei rapporti diplomatici fu decisa dall'Iraq verso i sei paesi della forza multinazionale: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Egitto e Arabia Saudita. A curare gli interessi degli iracheni in Italia fu l'ambasciata di Cuba, presso i cui uffici venne aperta una «sezione di interessi iracheni».

Chi chiude le ambasciate? No no

La Romania smentisce: l'ambasciata di Bucarest è aperta, il governo non ha ancora deciso se accogliere la richiesta di Washington, come del resto la Bulgaria, che pure è una delle nazioni che si sono schierate dalla parte degli Stati Uniti, come l'Italia. Budapest non vede alcun motivo per troncare i rapporti diplomatici con l'Iraq, mandano a dire dall'Ungheria: non siamo «in guerra con l'Iraq, anzi ci auguriamo di vedere un nuovo Iraq senza armi di distruzione di massa prendere la via della democrazia e dello sviluppo». Il Brasile rifiuta la richiesta, di cui «non vede i motivi». In pieno accordo il Portogallo, fa sapere il premier Jose Durao: l'ambasciata di Lisbona non chiuderà i battenti. Decisamente respinta la richiesta da Austria, Libano, Polonia, Russia, Olanda, Francia, Giordania, Germania, Finlandia, Cina, Belgio. Persino l'antico nemico Iran non chiuderà l'ambasciata di Teheran.

l'intervista Gavino Angius

presidente gruppo ds al Senato

Luana Benini

ROMA «C'è una eccessiva protervia da parte degli Usa». Gavino Angius boccia senza appello la richiesta Usa all'Italia di chiudere l'ambasciata irachena e espellere i diplomatici. «È anche un segnale delle difficoltà dell'amministrazione americana. Sul piano politico c'è un crescente isolamento della iniziativa statunitense. C'è una mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro la guerra che è sconvolgente per la sua ampiezza. A queste difficoltà l'amministrazione Bush reagisce con l'arroganza e la prepotenza richiamando all'ordine gli alleati e imponendo loro il da farsi. Servirebbe un sussulto di dignità da parte dell'Italia. Ma viste le prove di servilismo, dubito che il governo sia capace di mantenere a un livello di dignità le relazioni internazionali».

Si allunga l'elenco di paesi che hanno risposto negativamente alla richiesta Usa di chiudere le ambasciate irachene ed espellere i diplomatici. L'Italia ha risposto che ci de-

Se il governo accettasse di chiudere la sede diplomatica sarebbe una rottura immotivata tra i due paesi. Servirebbe un sussulto di dignità, e invece...

«Insensata la richiesta Usa, l'Italia non è in guerra con l'Iraq»

ve pensare, pencola...
«Pencola, come ha fatto finora in tutta questa vicenda. Siamo sempre al vorrei ma non posso. Io credo che la richiesta degli Usa sia palesemente irricevibile. Perché è una violazione

**Bush richiama all'ordine gli alleati
Dubito che il governo sia capace di relazioni internazionali dignitose**

della sovranità e delle scelte autonome che spettano a ogni paese in politica estera. Non si capisce poi perché il governo italiano dovrebbe accedere a una proposta di questo tipo visto che il nostro non è un paese belligerante».

Che cosa comporterebbe la chiusura dell'ambasciata irachena?

«La rottura completa delle relazioni tra due paesi. Completamente immotivata. Perché l'Iraq non ha recato alcuna offesa al nostro paese. Paradossalmente semmai dovrebbe avvenire il contrario. Se l'Italia accettasse la richiesta americana compirebbe un passo ulteriore, schierandosi ancora più di quanto non abbia fatto finora al fianco degli Usa. Sinora l'Italia ha pre-

so una posizione politica. Governo e maggioranza hanno fatto assumere al Parlamento italiano una posizione di sostegno all'intervento armato in Iraq, anche se operativamente si sono solo concesse basi e spazio aereo. L'espulsione dei diplomatici, senza per altro nessun avallo da parte del Parlamento, si configurerebbe come un atto diretto di ostilità assai grave nei confronti dell'Iraq».

Lei insieme ad altri senatori ha rivolto al governo una interrogazione anche per sapere se ci sono state consultazioni in sede europea. Avete ricevuto risposte?

«No. Anche questo la dice lunga sul comportamento del governo in questa crisi. Io mi auguro che non

compia alcun atto formale nei confronti della sede diplomatica irachena a Roma».

Chiudere l'ambasciata a Roma significherebbe anche privare il nostro paese di un canale importante per eventuali iniziative diplomatiche a fini di pace.

«Quest'ultimo aspetto è rilevante e delicato. Non ci possiamo dimenticare che anche durante la crisi nei Balcani, quando l'Italia usava la forza in Kosovo, la sede diplomatica italiana a Belgrado rimaneva aperta perché sia l'Italia che la Serbia non avevano interrotto le relazioni diplomatiche, pur in presenza di una azione militare. Era questo un modo per conservare il filo di una possibile ripresa di dialogo. Gli ambasciatori, anche nei

momenti di maggiore crisi possono essere un canale di dialogo. La chiusura delle ambasciate significherebbe che non si vuole neppure lasciare viva la speranza di una possibilità di iniziativa politico-diplomatica che fermi la

Un atto così grave significherebbe cancellare la speranza in una soluzione politica diplomatica della crisi

Tiziana Ferrario contro Vespa: noi facciamo il nostro lavoro, ma questa è una tragedia infinita

«Le bombe non sono un talk show»

ROMA Bruno Vespa e le donne giornaliste: un rapporto difficile. «Porta a Porta» di ieri, il tema - purtroppo - è la guerra in Iraq. Ad un certo punto lo schermo inquadra le foto delle inviate Rai e Mediaset sul fronte di guerra, l'immagine è suggestiva.

Parte un servizio. La voce dello speaker è stentorea, il ritmo è incalzante, veloce. Si narrano le gesta delle donne-giornaliste inviate di guerra, le tese corrispondenze con il macabro sottofondo delle bombe che esplodono e distruggono. C'è poco da dire: le giornaliste al fronte sono brave, professionali e coraggiose. Il servizio si conclude con il tristissimo elenco delle colleghe e dei colleghi morti facendo il loro

lavoro. Poi Vespa si collega con Tiziana Ferrario, le fa una domanda, ma la giornalista lo interrompe. «Bruno, vorrei dire che trovo eccessiva l'enfasi del servizio». Imbarazzo in studio, con il conduttore che balbetta qualche frase.

La Ferrario è implacabile e spiega quello che a tutti dovrebbe apparire come normale, non eccezionale, addirittura ovvio: le donne giornaliste fanno semplicemente il loro mestiere. Che impone di essere ladove gli avvenimenti si manifestano, anche quando si tratta di guerre, anche quando le circostanze impongono di essere a qualche metro da palazzi che bruciano e

bombe che esplodono. Questo impone la professione e soprattutto la parità tra giornalisti maschi e giornaliste donne.

La Ferrario ha voluto, però, lanciare anche un altro messaggio: la guerra non è un talk-show, né un pranzo di gala, la guerra è una tragedia infinita, dove gli attori soffrono e muoiono. Insomma, la Ferrario non è granché piaciuta a Bruno Vespa che forse si aspettava risposte diverse, più da star da talk-show che da professionista dell'informazione.

Puntata difficile, quella di Porta a Porta. Ad un certo punto Anselma Dall'Oglio, ospite fissa della trasmissione, ha un diverbio con Alessandra Mussolini in versione «no-war». La Dall'Oglio infastidita da tanto pacifismo ricorda alla deputata di An il suo cognome e le sue origini. Alessandra sbotta: si alza, non c'è un'altra sedia e si siede sulle gambe di Livia Turco. Proprio così. Effetti collaterali o effetto Vespa? Alle prossime puntate di Porta a Porta la risposta.

Troppa guerra fa male all'audience? E i palinsesti tomano di gesso

La Rai abbassa la guardia

Silvia Garambois

Bombardamenti di giorno, decine di morti, centinaia di feriti, un giornalista tra le vittime, altri - di diverse nazionalità - dispersi: e la Rai ha già abbassato la guardia. Il Tg1 ieri ha fatto una straordinaria per la conferenza stampa del generale americano Tommy Franks, poco di più. «Di ritorno» nel secondo pomeriggio, con la precedenza per le immagini e le voci dal satellite, era il Tg3, che si è aperto in straordinaria con una lunga diretta, con le notizie, le testimonianze, la voce degli inviati. Gli altri Tg gli hanno lasciato oneri e onori. Il complesso

piano «flessibile» studiato dai vertici aziendali, prevedeva la «possibilità» anche per gli altri Tg di accendere le telecamere, interrompere qualunque programma.

Dà una certa tristezza scoprire invece che intanto su Raiuno Amadeus, con la gioia di sempre, proponeva intriganti quesiti alimentari (se mangi 100 grammi di pasta e nel piatto hai cento pezzetti, che pasta stai mangiando?), o che Raidue approfondiva i misteri delle grotte (stalattiti e stalagmiti in primo piano) e ci faceva partecipare dei guai ospedalieri dei medici di «E.R.».

È come se fosse già finito lo scatto con cui la Rai il primo giorno di guerra è stata prima tv: con la sua squadra al minimo contro

l'esercito di giornalisti arrivati dagli Usa - se ne favoleggiano 600 - è riuscita a «rubare» da una finestra d'albergo (senza autorizzazione delle autorità irachene) le immagini del primo bombardamento, è riuscita a dare - sola al mondo - le prime immagini, terribili, dei palazzi dei ministeri in fiamme. Poi un'altra preoccupazione si è insinuata ai piani alti di viale Mazzini: «Stiamo esagerando? Rischiamo di ossessionare il pubblico con la guerra?». E' bastato il dubbio. I palinsesti sono tornati di gesso, persino le tribune autogestite sono andate regolarmente in onda.

Venerdì, nei piani alti di viale Mazzini, c'è anche stata una discussione per decidere se era opportuno mandare in onda Bruno Vespa con il suo «Diario di guerra», facendo saltare sia il fortunato telefilm di Raiuno «Casa Famiglia» (con Massimo Dapporto), e - soprattutto - «Excalibur» di Antonio Soci, su Rai2. Hanno deciso di non farne niente: di guerra ne parlasse pure Soccì. Per il pluralismo è meglio così. Ma è stato un caso...